

CINEMA • Il work in progress di Franco Maresco

A Palermo un concerto rosso shocking per Tony Scott

Roberto Silvestri

In genere non andiamo sul set a intervistare i cineasti, neanche i più ostili al «flusso unico d'immagini», perché ormai l'aspetto promozional-apologetico schiaccia ogni piacere critico. Del cinema italiano si deve parlare solo bene, e anche dei film non ancora finiti, sarebbe disfattismo il contrario, figuriamoci poi far domande al peperoncino rosso.

Ma stavolta, a Palermo, non c'era il rischio servilismo o del marketing. Prima di tutto il *work in progress* da seguire è il *Tony Scott*, un jazz film che da anni è l'ossessione creativa di Franco Maresco, i cui film (*Totò che visse due volte*, *Il ritorno di Cagliostro*) hanno la rara capacità di essere sempre *insostenibili* (la definizione è di un ammirato Fernando Solanas), di non lasciare mai indifferenti, di inquietare l'occhio più distratto, di deformare i cervelli ben strutturati e di andare sempre di traverso alle istituzioni del nostro cinema e della nostra tv, siano esse radicali o moderate. Così da vendicarsi delle troppe intossicazioni da *cinema repressivo di stato*, di cui è antidoto doc.

Maresco è un cineasta totale, a perenne rischio censura, anche adesso che non ha più al suo fianco l'altro occhio e mano indocile, quella del *buddy buddy* di Cinico Tv, Daniele Cipri, che ha scelto altri tragitti come direttore della fotografia per lo più.

La serata, poi, era già un film completo, tutta da recensire, fossimo stati competenti *jazzcinefili* e non dilettanti. Il set, allestito al cinema Golden strapieno l'1 ottobre scorso, era proprio un concerto ben congeniato, un tributo alle geografie emozionali di Tony Scott, l'ambasciatore più vitale del jazz, capace di mettere in dissonanza armonica Kinshasa e Copenhagen.

Una ventina di jazzisti invitati da tutto il mondo, hanno entusiasmato la platea, dal pianista Franco D'Andrea (che ne ha ricordato il calore e la semplicità umana, capaci di sbucolare qualunque pomposità e sapienza accademica) al sax tenore Pat La Barbera, dal trombetta Fabrizio Bosso al clarinetista Perry Robinson, dal batterista Alex Riel al trombonista Marcello Rosa, dalla cantante e danzatrice Monica Shaka (la figlia di Tony Scott) al polisassofoni-

sta Stefano D'Anna, dalla suonatrice di koto e koto-laser giapponese Miya Masoaka al contrabbassista Rosario Bonaccorso, da una autentica banda originale di paese (l'Alberto Favara di Salemi) alla band improvvisata del gran finale. Tutti invitati sia per le indispensabili interviste (nel pomeriggio) che per suonare, la sera, temi *scottiani* o pezzi dedicati al musicista italoamericano (il concerto interamente registrato, sarà un momento clou del film), mangiando tra un gig e l'altro, risotto e panini nei sotterranei, ritoccati con scenografica grazia scarlatta.

Perché Tony Scott (vero nome Anthony J. Sciaccia) attrae tanto Francesco Maresco, che ha già dedicato altri film *cool* al jazz e al *free jazz* (come il ritratto neoespressionista del sax soprano Steve Lacy)? Certo l'apertura mentale del filmmaker palermitano, attivista postmoderno, tra i più irrequieti giocolieri stilistici, timbro e fraseggio tentacolari, ha molto in comune con quella di Scott, in continuo detour, capace di stupire sempre, dalle *song out* per Billie Holiday ai calypso *in* per Belafonte, dalla padronanza piena d'ogni registro a quando passa dallo stile scat alla tecnica della sovrincisione. E perfino quando, nella prima metà degli anni 60, improvvisamente va in Indonesia e Giappone, dedicandosi alla fusione calda e *live* di jazz e zen, e non solo da concettuale, come Charles Lloyd, Don Cherry o i professori neri di Chicago. E poi perché il clarinetista siciliano del New Jersey, di famiglia bandistica venuta da Salemi (Trapani), dal 1935 in poi al centro dei flussi più vitali e innovativi del jazz contemporaneo (ma capace di andare molto avanti sapendo spesso tornare indietro, al dixieland, al Gunther Schuller, alle big band swing, e in pieno puritanesimo da combo be bop) ebbe la sciagurata, nostalgica, folle idea di passare gli ultimi anni in Italia, decidendo addirittura di farsi seppellire tra gli antenati, come ci ha raccontato il presentatore della serata, Stefano Zenni, saggista e direttore di festival jazz. Il trattamento ricevuto nel nostro paese, l'abuso televisivo del suo corpo, ridotto ai suoi sgargianti vestiti da cow-boy, a clown invece che «braccio destro» di Charlie Parker, è la metafora del nostro paese, ignorante, irrispettoso ma favolosamente, sciaguratamente *camp*.



Maresco: un film per Tony Scott nato a Salemi-Sicilia

AMAREZZE Franco Maresco racconta per immagini e con l'organizzazione di un concerto la vita e la musica del clarinetista Antonio Sciacca, al secolo Tony Scott. E sui nostri giorni vede nero

«Destra e sinistra sembrano normali ma sono aliene È un orrore venuto dalla tv»

«Tony Scott poteva fare miliardi invece suonava per 100 dollari a serata»

«Mi sono separato da Cipri dopo i tanti lutti dei nostri attori Un mondo sparito»

■ di Mario Tristano

«D

estra e sinistra? Mi ricordano il film di Siegel *L'invasione degli ultracorpi*: sono uomini apparentemente normali posseduti da alieni. E se quello della destra è un orrore che conosci, l'altro è venuto fuori palesemente, dalla televisione». Funereo e apocalittico, reduce dalla separazione con Daniele Cipri dopo un cammino comune lungo 23 anni, Franco Maresco, 50 anni, voce scomoda del cinema italiano torna al grande schermo con il racconto per immagini di un geniale autore e clarinetista jazz errante per il mondo, Antonio Sciacca di Salemi (Sicilia), al seco-

lo Tony Scott: il racconto di un mondo che è sparito, di una stagione avventurosa, economicamente povera ma esaltante per l'assoluta libertà espressiva e di pensiero. Insieme alla coautrice Claudia Uzzo, coadiuvato da Pippo Bisso, produttore della piccola ma battagliaiera Cinico Cinema, Maresco racconta la parabola artistica e umana di un siciliano emigrato negli Usa, amico di Billie Holiday e di Charlie Parker, che nei virtuosismi di un clarinetto e in un dna musicale formato in Sicilia trova il riscatto sognato da ogni italo-americano. Arrangiatore a cui si deve il successo di *Day-o* e *Banana Boat* di Harry Belafonte, Antonio Sciacca è infatti uno dei clarinettisti jazz italiani di fama mondiale italiani che hanno contribuito a formare la colonna sonora degli Stati Uniti dalle fasi più calde della guerra a metà degli anni Sessanta. Attraverso di lui Maresco narra come la nascita e lo sviluppo del jazz siano segnati dall'incontro tra i neri di New Orleans e gli immigrati italo-americani, tutti esponenti di un sud del mondo che nella musica trovava momenti di sincero affratellamento. Un mondo, appunto, sparito, come quello costruito insieme a Daniele Cipri e ai personaggi di una Palermo anch'essa scomparsa. «La separazione arriva dopo una serie di lutti di attori che hanno lavorato con noi - dice Maresco - è un mondo che se ne va. Con Daniele abbiamo attraversato molti momenti terremotati, e di lui posso criticare, a volte, l'aspetto umano ma ho sempre messo in evidenza il talento naturale. Con Cipri ho avuto uno di quegli incontri che nella vita tu fai una sola volta come Gerry Mulligan con Chet Baker. Ma il mondo che abbiamo raccontato in tutti questi anni è un mondo che essenzialmente io avevo dentro, che ho fatto conoscere a Daniele; quel mondo ha preso forma da una mia interiorità, poi Daniele ha ritrovato delle cose sue, e lo ha fotografato bene».

Parlare di Tony Scott, per Maresco, è anche un po' parlare di se stesso, della sua visione apocalittica della vita sempre presente nelle sue opere, delle iniziative, a partire dal concerto ospitato ieri sera dal cine-teatro Golden e intitolato *Tonyght Jazz-Tributo a Tony Scott* che ha visto alternarsi sul palco gruppi musicali provenienti dagli Usa e dall'Europa. «Scott è un signore che avrebbe

potuto avere miliardi a palate - dice Maresco - con i diritti di *Banana Boat* si sarebbe potuto arricchire negli anni 50, poteva lavorare a Hollywood e invece torna nei locali a suonare a cento dollari a serata. Era un idealista in cui mi riconosco molto - prosegue il regista - e l'obiettivo è quello di raccontare un sognatore in un mondo che di sogni non ne ha più». Il film va letto anche come una critica feroce all'Italia, che ha accolto Scott negli ultimi anni della sua vita senza riconoscerne il prestigio ed il talento.

Una critica che Maresco non vede più neanche nella satira, sempre più difficile da fare: «Quando chi dovrebbe essere serio fa il giullare - dice il regista - ti passa la voglia, ti rendi conto che ti hanno superato. Trent'anni fa gente che si chiamava Risi aveva delle linee di confine. Oggi è troppo facile. Della sinistra è triste il fatto che i comici, gli artistoidi che ruotano attorno a Veltroni siano ottusamente convinti di andare avanti così: adesso fanno l'autoironia, ma è troppo tardi, noi queste cose le facevamo diciotto anni fa, eravamo dentro *Avanzi* e ci guardavamo con diffidenza». E oggi, invece? «Oggi vedo troppi protagonismi, troppa voglia di esibirsi - conclude - quando la sera arrivi tardi e vedi in televisione Marzullo e la sua corte di critici e ci vedi persone di sinistra dici "non è possibile", stanno tutti lì a fare i loro calcoli, a pavoneggiarsi. Una sinistra che non ha la capacità di sottrarsi alle proprie vanità è una sinistra che non ha futuro».

Cipri e Maresco da tutti sono ricordati come i sulfurei autori di "Cinico tv", la gloriosa trasmissione di Raitre dell'era Guglielmi. Col loro cinema, dallo "Zic di Brooklyn", nel '95 al censuratosissimo "Totò che visse due volte", nel '98, hanno portato una ventata di novità e "intransigenza" nel panorama cinematografico del nostro paese. La coppia di autori si occupò di jazz già irpassato con "Noi e il Duca" dedicato al concerto palermitano del grande Duke Ellington.



“È finito il periodo eroico, al Sud ha vinto l'ipocrisia”



Un documentario sul jazzista Tony Scott

Intervista

Cipri e Maresco

“E al lavoro, sotto il cielo di Palermo, sono anche Cipri e Maresco, impegnati in un documentario dedicato al clarinettista siculo-americano Tony Scott, nato Anthony Joseph Sciacca. Di questo progetto ci parla Franco Maresco, parte barbuto della coppia.

Chi è Tony Scott?

«Un grande del jazz, uno dei pochi bianchi che si affermarono in un mondo e con uno strumento appannaggio dei neri. Suonò con tutti i big del dopoguerra - Gillespie, Monk, Parker -, per Billie Holliday, soggiornò a lungo in Giappone e fu il primo a fondere sonorità asiatiche con musiche occiden-

tali: il suo *Music for Zen Meditation* è

considerato il manifesto della New Age. Alla fine tornò a vivere in Italia, a Roma, dove è morto pochi mesi fa. Siamo riusciti a parlargli a lungo: su questo film stiamo lavorando da un paio d'anni, come nostro solito, quando abbiamo tempo e denaro, un pezzo per volta».

Come lo racconterete?

«Ci sarà lui, il personaggio e la sua musica, ma anche tutta un'epoca e un ambiente, un contesto sociale, quello di una certa immigrazione siciliana in

Usa. Erano molti quelli che arrivati là hanno fatto fortuna con la musica, c'era tutta una tradizione bandistica popolare che in America, a contatto con la musica nera, si è rivolta al jazz». **Come è possibile che se ne sappia così poco in Italia?**

«Da noi esiste una scarsa cultura musicale in generale e non solo jazzistica. Per questo non se ne sa nulla».

A che punto siete?

«Manca solamente una trasferta americana, da aggiungere ai tanti materiali inediti, di repertorio e alle interviste».

Un documentario per la tv che viene dopo altri due «Noi e il Duca» (Ellington) e «Come inguaiammo il cinema italiano», su Franco Franchi e Ciccio Ingrassia: avete chiuso con la fiction?

«Confesso di sentirmi in crisi. Penso che un periodo del nostro cinema e un periodo "storico", quello dei Falcone, Borsellino e della lotta alla mafia, sia finito. Che sia morta una fase espressiva, quella del grottesco che spingeva a una risata irriuardosa. Negli Anni 90 era possibile e necessaria, legata alla nostra volontà di mostrare il Sud come veramente era, fuori dagli stereotipi. Ma nella speranza che si producesse una trasformazione. Non è avvenuto nulla. Anzi. Ora sentiamo solo una gran solitudine. L'ipocrisia, anche cinematografica, ha vinto. Abbiamo l'impressione che il nostro lavoro non sia servito a niente».

[A. M.]

